

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 4

Aprile 2014

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

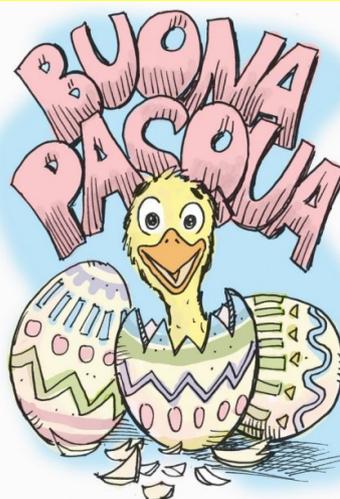
La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Da Concertino Romagnolo	2
A sen iquà Rumagna!	3
L'Unione dei Comuni La solita musica	4
L'eccidio di Cesena	5
Società malata	6
Dopo la truffa dello scioglimento delle Provincie. . . .	7
Grido ad Manghinot	8
Arte in Romagna	9
Il Canale Navigio Zanelli a Bagna- cavallo	11
L'angolo della poesia	13
I Cumon dla Rumagna	14
Le Lettere	15

**Amici romagnoli,
inviateci scritti
sulla storia e tradi-
zioni della Romagna,
oppure lettere su
fatti di cronaca lo-
cale: saremo ben
lieti di pubblicarli**



**Tanti Auguri
ai lettori, agli
amici ed ai
simpatizzanti
del MAR**



25 Aprile



**Festa della Liberazione,
Festa dell'Italia Unita e Democratica**

1° maggio

**Festa di tutti i
Lavoratori**



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Da Concertino Romagnolo: Tugnazz

a cura di Bruno Castagnoli

Per continuare a trattare di dialetto, lo scritto scelto questo mese è "Tugnazz", tratto dallo stesso libro, "Concertino Romagnolo", a cura di Walter Della Monica, Edizioni del Girasole. Ripeto quanto già precisato relativamente alla "datazione" dei temi di Francesco Fuschini che vengono riportati esattamente come da lui scritti.

"Ho fatto un giretto tra le pagine dei poeti vernacoli romagnoli a cercarvi sapor di dialetto, che è quanto dire di un frutto squisito e perduto. La nuova Crusca abburatta linguaggi di mercato e li convoglia per i canali dei *mass-media* sugli utenti. La farina riviene dell'alto, ma il sapore del pane dov'è?

Il più fiero parlante dialettale fu Tugnazz: Tugnazz e Pulinera, protagonisti a pipa calda dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini; solo che Pulinera ha funzioni quasi letterarie nell'ufficio di musa da burla mentre l'altro è il romagnolo: anzi, è la Romagna tra i due secoli: anarchica e anticlericale, laida nel parlare e pulita dentro.

Parlo male, dice Tugnazz, ma in Romagna si parla così. Sì, parlo male, ma capirai che quando le parole vengono da un fondo onesto non sono mai l'immagine di una porcheria. E se non ti va il discorso di un ignorante, pianta baracca e leggi Dante.

Il congegno del sonetto è montato a tagliola con lo scatto in ultimo: il fatto va al punto su piedi di pace conviviale; poi, *zaffete*, vien giù la botta e chi non ha perduto il gran dono è spinto al riso. Qualche volta la chiave è nascosta nell'ultimo verso, come nel sonetto di don Vituperi.

Don Vituperi, il parroco dei Tre Ponti, era un prete avvelenato come una biscia, giocatore senza paragone e spesso *in scaia*, che vuol dire col vino in gola, prima della Messa; baro, ladro e con altre tacche. I parrocchiani mandano «esposti» al papa; che risponde: «Non è vero niente, e cavatevi di qui». Ma il cappellano che la sapeva lunga, gli scrive: «Don Vituperi è modernista».

L'ultimo verso dice che la sera stessa don Vituperi perdetto la *don*. Botte in alto questa volta, perché il rivoluzionario Tugnazz, pur di dir male del papa, fa lega col prete.

Ma il bene dei *Sonetti* è nella lingua: sintassi anarchica, similitudini strambe, veloci anacoluti, parole come vespe liberate; il gremio fondo idiomatologico romagnolo cui è mancato l'uomo d'arte per diventare una lingua d'arte.

Mi diverto tante volte a pensare le cose più assurde e meno pensabili. Per esempio, il Manzoni che viene a «sciacquare i panni» nel Lamone.

Il Lamone non vale certamente l'Arno, ma le sue acque fanno forza ai colori e la gente piccola ci si trova riflessa. Del resto, anche per il Manzoni la lingua povera è la ricchezza dei poveri. Una quasi giansenistica predestinazione misura la statura morale dei personaggi sul metro del dialetto.

Le istituzioni sono congelate (e *scherzate*) nei loro gerghi sfiniti: la politica parla la lingua del conte zio, la cultura

quella di don Ferrante e il legalismo ha per sé la «buona tabella» di Azzecagarbugli.

Quanto alla Chiesa, essa parla col Messale sui tetti alti (il cardinal Federigo, fra Cristoforo) e col dialetto sui bassi (fra Galdino, fra Fazio).

Don Abbondio fa partita da solo ed è bilingue. Prima, linguisticamente, è un vaso angustiato; dopo, morti don Rodrigo e la paura, si scioglie in parlantina; che è un ricamo su motivi dialettali: «I curati alla carretta»; «E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno dei mosconi?»; «Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; ché questo era il momento che trovava l'avventore anche lei». Insomma, un don Vituperi lombardo tirato con la mano del miele quanto quello romagnolo è attaccato a baionetta in canna.

Raro che i preti dei romanzi non si portino dietro un certo cattivo gusto. Neppure il Fogazzaro, così ben difeso dal suo umorismo, ne andò sempre immune. Anzi, a frequentare il suo presbiterio, ci si accorge che chi si cava fuori dalla letteratura è il prete spicciolo che pesca con la canna, bazziga in cucina e gira alla larga da preti e «santi» modernisti e dalle belle donne innamorate: ed è soprattutto il dialetto che lo salva.

Il Manzoni porta alla salvazione dell'arte perfino i monsignori del duomo di Milano, ma a patto di farli comparire in un'osteria nel discorso meneghino di un mercante. Ma anche il personaggio che regge i fili dall'alto è calato tra la sua gente in una frase dialettale: «La c'è la Provvidenza».

Il Tugnazz guerriniano ha avuto un supplemento di vita grazie alla penna *sparversa* di Francesco Talanti.

Si tratta di un *Dantino* tutto infernale in sei canti che uscì durante la guerra di Spagna (un canto era dedicato a Muti) a Forlì e che ora si stampa a Ravenna come un pezzo di antiquariato destinato alla generazione del *boom* economico.

Il lettore troverà un Dante boccalone che va alla scapestrata sui versi venerandi, che scavezza i miti, che abbassa l'amore di Paolo e Francesca alla misura di un amorazzo contadino. Ancora Tugnazz, cioè un aspetto di quella Romagna che leggeva Dante accanto al fuoco e lo rideva all'osteria cacciandovi dentro la sua anima conversevole e guerriera.

Ora di Tugnazz non rimane che la lunga nostalgia dei romagnoli in età. Spallicci canta in versi dialettali un paese in lingua, il «dolce paese» del Pascoli: che è sì poesia; ma non è Romagna.

Nella pagina della vita poi i nipoti di Tugnazz parlano ormai in punta di televisione coi «problemi» e le «componenti».

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzan-

te o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



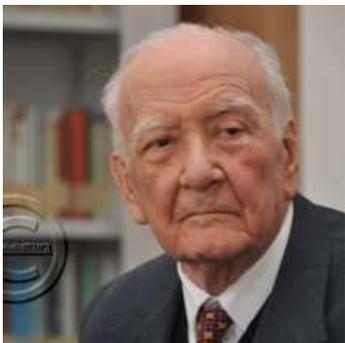
A sen iquà Rumagna!

di Stefano Servadei

Scritto il 21 settembre 2003

Si fa presto dire quarant'anni. Nella vita umana è lo spazio che porta dalla giovinezza all'anzianità, dalla maturità alla vecchiaia!

E non è, nel caso specifico del "Cinecircolo del Gallo di Forlì", che nel lungo periodo si sia semplicemente atteso, pure in amicizia, lo scorrere del tempo. Oppure che quella di attore, capocomico, suggeritore, tecnico delle luci, ecc. sia divenuta una professione individuale e collettiva. Assolutamente



no. Tutti indistintamente i protagonisti di questa lunga e bella storia (siamo, all'incirca, alle duemila recite) sono dei dilettanti, ciascuno con una propria quotidiana attività professionale, necessaria per "sbarcare" il proprio lunario personale e familiare.

Ancora: la compagnia non ha mai goduto di un proprio "posto fisso" di recitazione. Una sorta di "Teatro stabile". Dopo l'esordio, ed i primi successi, la stessa è stata chiamata, in ogni stagione, in tutti i luoghi della Romagna, i più umili e prestigiosi, di giorno e, soprattutto, di notte, al chiuso ed all'aperto, con avventure e, a volte, angosce "in itinere" che sono, di per sé, "storie" all'interno della più complessiva vicenda della Compagnia medesima.

Non solo in Romagna, ma diverse volte, in altre parti d'Italia, come "ambasciatrice" della nostra terra nei confronti di romagnoli lontani, oppure di discendenti di romagnoli bisognosi di un rinnovato "bagno di identità", di una sorta di

"riconsacrazione" attraverso il nostro dialetto, magari non più facilmente comprensibile al loro udito, anche se in "presa diretta" coi loro cuori.

Mi sovengono, fra le altre, le trasferte sistematiche nell'Agro Pontino o nei pressi della Galleria del Sempione, a contatto coi nipoti ed i pronipoti dei bonificatori e dei minatori romagnoli che parteciparono con onore a tali imprese e che, magari, vennero meno nella esecuzione dei rischiosi lavori.

Una simile costanza e perseveranza, totalmente priva di motivazioni di carattere economico, questa "scelta di vita" collettiva ed individuale, risponde certamente a degli stimoli. Quali? La propensione a divertirsi divertendo, in un rapporto diretto, quasi fisico, con la gente. Il desiderio, certamente culturale, di parodiare "vicende di vita romagnola", in genere sopra le righe, per far comprendere che i rapporti interpersonali e sociali è bene, quando è possibile, che restino nella normalità. Ridere di se stessi, delle proprie tentazioni, è certamente il migliore antidoto per trovare corretti rapporti con gli altri.

Ma, a mio modo di vedere, lo stimolo più alto è stato, e resta,

l'uso del dialetto, entrando in sintonia con una lunghissima tradizione che comprende "i padri", le loro fatiche e virtù, il determinarsi e l'esprimersi della nostra civiltà e diversità. Se oggi, in Romagna ed altrove, vi è un risveglio del dialetto, un accresciuto interesse per la nostra storia e tradizione locale, se in alcuni provvedimenti europei e nazionali, la parlata in "volgare romagnolo", come la chiamava Aldo Spallicci, o di altri territori, non è più considerata "la lingua di puret e di ignuret", ma un vero e proprio "patrimonio" che va conservato e valorizzato, una parte del merito fa certamente capo anche a questi nostri disinteressati ed appassionati "missionari" che, come gli

antichi cantastorie provenzali, controcorrente, ma incontrando immediatamente l'affetto popolare, si sono impegnati a fondo, vincendo anche gli iniziali "sorrisini" dei soliti "bene informati".

Il "Cinecircolo del Gallo" è romagnolo fino al midollo. La stessa scelta della più sollecita delle "svegliate mattutine", il "Gallo", appunto, ha anche riferimento alla natura gallo-celtica, oltre che latina, del nostro idioma. La "Caveja", poi, che si fa risalire all'epoca etrusca, è il più antico simbolo del lavoro e della fatica dei nostri avi. Quella dei campi.

Il motto, infine, "Sle nota us farà dè" è un forte messaggio di ottimismo e di speranza, patrimonio dei migliori dei nostri padri, estranei allo sconforto anche dei momenti bui che hanno sovente attraversato le umane vicende. Profonda, assoluta coerenza, dunque. E profondo amore per la propria "piccola patria romagnola", proposta ed illustrata in tanti anni di militanza culturale e civile, attraverso il dialetto che costituisce la sua più veritiera



Il motto, infine, "Sle nota us farà dè" è un forte messaggio di ottimismo e di speranza, patrimonio dei migliori dei nostri padri

"carta di identità". Dire "grazie", per tutto questo, ai molti protagonisti, soprattutto dopo avere letto il loro volume, non è davvero molto. Sopperisce la sincerità e la corralità del sentimento.

All'inizio di ogni Trebbo poetico, "e ba dla nostra tera", Aldo Spallicci, soleva salutare i presenti con la frase: "A sen iquà, Rumagna". Ripetiamo la frase per l'occasione ai protagonisti di questa straordinaria avventura. Oltretutto dipartitisi dallo storico teatrino S. Luigi di Forlì, nel quale, in gioventù, calcolò le prime scene e maturò la passione di commediografo il concittadino Diego Fabbri. È vero: ogni "parva favilla" può generare un "gran fuoco"!



L'UNIONE DEI COMUNI

di Ottorino Bartolini

Titoli a tutta pagina: L'Unione a 15 muove i primi passi; E' nata l'Unione dei Comuni del Forlivese; L'Unione forlivese è un capolavoro; Avanza l'Unione dei 15 Comuni; Ieri la firma dei sindacati.

Cerimonie, complimenti, parole e sorrisi. Tutto bene se finisce bene. Ma a me restano molti dubbi perché mi sembra che tutto si muova in un contesto locale, regionale e nazionale di incertezze, scadenze elettorali e ricomposizioni con tanti problemi.

Dubbi che mi portano a pensare alle tante esperienze del passato che, positive nelle previsioni, si sono poi rivelate dei fallimenti. Errori che evidenzio da non commettere più.

Cito brevemente, inizio 1970, l'esperienza dei Consorzi Socio-Sanitari. In Romagna non fu possibile realizzare l'unione-fusione degli Ospedali di Forlimpopoli con Meldola, Savignano Sul R. con Sant'Arcangelo, Cesenati-

co con Cervia, con grave danno per le località interessate.

Il compianto Sergio Cavina, Consigliere regionale di Ravenna, nella seduta del 21 luglio 1975 nella dichiarazione politico-programmatica a nome dei Comitati regionali del PCI e del PSI per il Governo regionale e delle autonomie locali dell'E/R diceva: "L'unità minima di programmazione è il Comprensorio.

Ad esso vanno ricondotti i piani zonali di sviluppo agricolo, le aree attrezzate per le attività artigianali e industriali, i piani di sviluppo e di adeguamento commerciale e turistici, la rete dei trasporti, i piani di utilizzo delle acque, i progetti di edilizia residenziale scolastica, ospedaliera e sociale, le unità dei servizi sociali e sanitari, i distretti scolastici."

Grande forza politica e grandi aspettative. I Comprensori individuati e realizzati come strumenti della pro-

grammazione conclusero, nel breve volgere di una legislatura, il loro cammino.

Breve ma sufficiente a farmi comprendere che nella nostra Provincia furono proprio i Comuni Capo Comprensorio di Forlì (15 Comuni) e di Cesena (15 Comuni) a non essere all'altezza del ruolo e del compito; idem per Ravenna nei confronti di Faenza e Comuni sopra la Via Emilia.

Esempi negativi e spero che l'Unione Forlivese dei 15 Comuni riesca oggi dove ieri hanno fallito l'esperienza dei Consorzi socio-sanitari e i Comprensori.

Io resto convinto che anche oggi bisogna partire facendo della **Romagna un'area metropolitana da integrare** cogliendo l'occasione del superamento delle tre Province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini che hanno dimostrato di essere, negli anni, dei compartimenti stagni in comunicabili fra loro per incapacità politica e di affrontare e risolvere i problemi a dimensione romagnola.

LA SOLITA MUSICA

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Il 2013 è stato l'anno "verdiano" poiché si è celebrato il bicentenario della nascita del musicista emiliano. Di Verdi s'impossessò il mito risorgimentale facendone un monumento umano con Garibaldi, Mazzini e Cavour, anche se il compositore bussetano non ebbe sempre idee in linea con la vulgata nazionalpatriottica. In campo musicale anche, cioè non era proprio in linea col'ideale corrente, tanto da aver affermato più volte "Torniamo all'antico, perché sarà un progresso!". L'antico era la musica del secolo precedente al suo, poiché l'apoteosi della musica italiana è il Settecento, non l'Ottocento. Ebbene, l'anno 2013 è stato anche il trecentesimo anniversario della morte dell'immenso musicista Arcangelo Corelli, roma-

gnolo di Fusignano, nato nel 1653.

Il romagnolo Corelli, per la storia della musica, è stato mille volte più importante dell'emiliano Verdi, ma è stato mille volte più importante anche di altri grandi nomi, come Bach, Haendel o Vivaldi suoi quasi contemporanei. Bach è stato un grande musicista, ma di fama molto limitata, e

le fonti che Bach fece ben due tentativi per conoscere Haendel mentre nulla prova che questi abbia mai sentito nominare Bach! Haendel era conosciuto in tutta Europa, e durante la sua formazione in Italia ebbe modo di conoscere la musica di Corelli, prendendone ampia ispirazione.

Infatti, mentre Bach non ebbe un seguito, una "scuola", neanche nei propri figli, il romagnolo Corelli con le sue opere (a partire dai concerti Grossi) cambiò il modo di fare musica. Insomma, dopo Corelli la musica non fu più la stessa, un momento importantissimo nello sviluppo della musica occidentale, come attesta qualsiasi musicologo o enciclopedia.

Il primo musicista occidentale suonato in Cina, per dirne una, fu Corelli, non certo Bach, Mozart o Verdi.

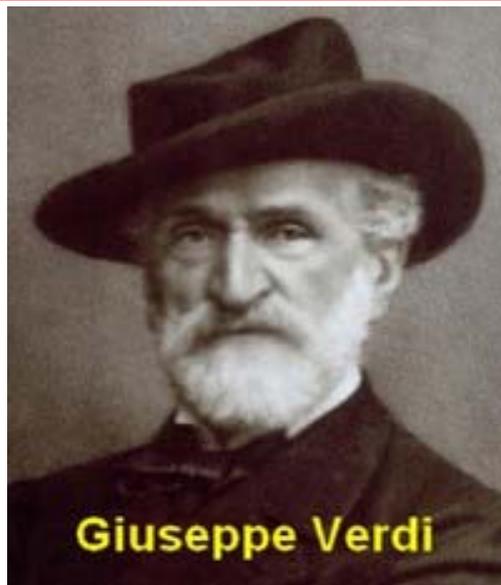
E i romagnoli del Duemila dovrebbero riscoprire e valorizzare di più questo musicista, perché la Romagna non è e non può essere sempre solo "liscio" da balera paesana.

Se noi romagnoli vogliamo davvero bene alla nostra storia e vogliamo il rispetto degli altri italiani, dobbiamo iniziare a rivalorizzare tante cose del nostro DNA regionale, uscendo dalla "cartolina" sole-mare-liscio-piadena-cappelletti.

Non siamo solo una generosa terra di allegri contadini ballerini. Siamo anche una terra di geni.



Arcangelo Corelli



Giuseppe Verdi

spesso ha copiato o trascritto musiche di altri musicisti (a partire proprio da Vivaldi!). Sappiamo dal-



L'ECCIDIO DI CESENA (*)

Il noto avvocato cesenate Andrea Sirotti Gaudenzi ha dato alle stampe un fondamentale contributo di storia locale, intitolato *L'eccidio di Cesena* (ed. Invictus, Cesena 2013), il cui sottotitolo è stato sicuramente messo a scopi editoriali: "La più grande strage del Medioevo", ma se si fossero aggiunte le parole: "compiuta in Romagna", non si sarebbe andati molto lontani dalla verità.

Pur con qualche variante autobiografica, il testo è monografico, zeppo di citazioni, per cui è venuto a colmare una lacuna poco spiegabile nella storiografia locale, limitatasi, fino ad ora, a trattare l'argomento in articoli di riviste o in opere più generali dedicate alla storia della città.

Sul tragico evento è impossibile fare piena luce, non solo perché avvenuto nel lontano 1377, ma anche perché le fonti a disposizione sono tra loro molto discordanti, come peraltro spesso succede in un paese come il nostro, dove, già dal Mille, il clero aveva dovuto ripartire il monopolio della cultura con una nuova classe sociale: la *burghesia*, le cui idee apparivano di gran lunga più progressive. Sicché è del tutto naturale trovare fonti che minimizzano e altre che esagerano. Sirotti Gaudenzi, tuttavia, ha cercato anzitutto di focalizzare l'attenzione sulla *gravità eccezionale del fatto in sé*, limitandosi, per quanto riguarda le fonti, a tracciare i debiti paralleli, lasciando facoltà al lettore di farsi un'opinione personale.

I personaggi principali non sono tantissimi, ma la vicenda va collocata in un contesto di più ampio respiro. Si era infatti alla fine della cosiddetta "cattività avignonese" (1305-77), con cui il re francese Filippo IV il Bello aveva posto fine alla teocrazia pontificia in Europa, inaugurando quel cesaropapismo (in quei settant'anni tutti i papi saranno francesi) cui invano avevano aspirato gli imperatori tedeschi.

Praticamente l'eccidio venne a coincidere con la fine della cattività, e non si può escludere che alla decisione pontificia di riportare la sede a Roma abbia contribuito anche la necessità d'impedire che i cardinali legati, inviati da Avignone per ripristinare l'autorità del papa nello Stato della chiesa e nelle città che non lo riconoscevano, compissero imperdonabili abusi. In effetti, se in Francia il papato non aveva potuto spadroneggiare come ai tempi di Innocenzo III e Bonifacio VIII, in un'Italia divisa in tante Signorie la cosa sembrava ancora abbastanza facile, nonostante che alcune di queste, con a capo Firenze, avessero pensato di unirsi proprio in funzione antiteocratica, dando vita alla cosiddetta "guerra degli otto santi": così infatti vennero chiamati gli otto magistrati fiorentini scomunicati da papa Gregorio XI.

Firenze trovò alleate Milano, Siena, Pisa, Lucca, Perugia, Bologna, Ascoli..., ma non Cesena. Forse perché era la più clericale? No, al contrario. Cesena era stata una città ghibellina sin dai tempi di Federico Barbarossa, e praticamente lo era rimasta sino al 1357, quando i pontifici di Egidio Albornoz ebbero la meglio su Cia degli Ubaldini, moglie del ghibellino forlivese Francesco II Ordelaffi, la quale era venuta a difendere il castello di Cesena. E come non ricordare fra Michele da Cesena, ministro gene-

rale dei francescani che, insieme a Marsilio da Padova e Guglielmo di Occam, si oppose strenuamente al papato avignonese?

A partire dal 1357 il guelfo gonfaloniere Galeotto Malatesta di Rimini, ansioso di ottenere una definitiva e prestigiosa investitura da parte del papa, aveva preso a governare la città, pur senza scontentarne gli abitanti.

I fatti però presero una piega molto particolare quando i bolognesi, nel 1376, cacciarono il cardinale di Bologna, Guglielmo di Noellet, suscitando l'immediata reazione di Gregorio XI, che affidò al cardinale Roberto di Ginevra un esercito di mercenari stranieri (bretoni e inglesi) per assediare la città, che però si difese così bene da indurre la soldataglia a svernare in Romagna.

La prima città che saccheggiarono orrendamente fu Faenza (4000 morti), poi, a novembre del 1376 il cardinale Roberto pensò bene di chiedere ospitalità a Cesena, visto ch'essa non aveva aderito alla lega antipontificia ed era economicamente florida.

I militari ovviamente se ne stavano fuori dalle mura e venivano regolarmente rificillati dai cesenati. Stando ad alcune fonti, probabilmente l'esercito era composto da 4000 cavalieri e 6000 fanti: un numero considerevole, ma si deve pensare che il loro obiettivo principale era la conquista di Firenze.

Tuttavia a Cesena arrivarono solo i bretoni, comandati dal capitano di ventura Jean de Malestroit; gli inglesi, capeggiati da John Hawkwood (Giovanni Acuto) e da Alberico da Barbiano, erano rimasti a Faenza. Stranamente Galeotto Malatesta, appena vide l'arrivo del cardinale, lasciò la città e si diresse a Rimini, forse perché mal sopportava la presenza arrogante dei bretoni.

Questi ultimi, col passare dei mesi, cominciarono a vessare i contadini dell'entroterra, finché, ad un certo punto, pretesero di entrare in città. All'inizio si lamentavano di non poter comprare i generi alimentari a un prezzo di molto inferiore a quello di mercato, poi iniziarono a requisirli senza pagarli affatto. La cosa andò avanti sino al 1° febbraio 1377, quando la popolazione reagì bruscamente, eliminando un centinaio di bretoni (alcune fonti parlano anche di 800) e obbligando gli altri a rifugiarsi nella murata che vent'anni prima

aveva cercato di difendere Cia degli Ordelaffi.

Il cardinale rassicurò le autorità che non ci sarebbero state ritorsioni, ma in gran segreto mandò a chiamare le truppe inglesi dell'Acuto che, il 3 febbraio, riuscirono a entrare da una delle porte della città.

A quel tempo Cesena, all'interno delle mura, aveva circa 8000 abitanti. In meno di una settimana non esisteva più nessuno: le fonti infatti parlano di 5000 morti (nessuna meno di 2000), mentre i restanti fuggirono o a Rimini o a Cervia. Si dovette praticamente ricostruire tutto, tanto che di quel periodo sono rimaste pochissime tracce.

Un grave errore di valutazione fu fatto dai nobili cesenati, i quali, sperando in un immediato ritorno in città di Galeotto Malatesta, rifiutarono l'offerta di aiuto militare da parte degli ordelaffiani di Forlì e dei dapolentani di Ravenna.



Giovanni Acuto

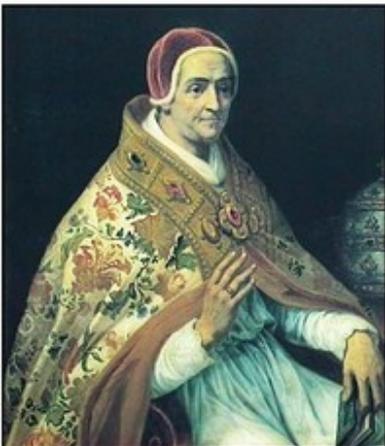


Segue da pag. 5 - *L'eccidio di Cesena*

In seguito a quell'eccidio il papato, tornato a Roma, consegnò la città a Galeotto Malatesta (4 giugno 1378), che si darà molto da fare per riedificarla e ripopolarla.

Giovanni Acuto si mise, subito dopo, a difendere Firenze contro il papato e, grazie alla sua abilità militare, essa, finché lui rimarrà in vita (1394), non verrà mai conquistata dai pontifici (fu sepolto con grandi onori in Duomo). Nel 1381 il re inglese Riccardo II lo nominò dapprima baronetto e poi ambasciatore presso la Santa Sede, e quando chiese la salma del condottiero inglese, i fiorentini gliela concessero.

Jean de Malestroit rimase invece fedele a Roberto di Ginevra, il quale, opponendosi come antipapa francese al papa italiano Urbano VI, diede vita al grande scisma d'Occidente (1378-1417), cui seguì il piccolo scisma del 1431-49, coi quali i concili di Costanza e Basilea cer-



Roberto di Ginevra
(antipapa Clemente VII)

carono inutilmente di far valere le tesi conciliariste su quelle papiste, finché poi si arriverà alla traumatica rottura della riforma protestante.

Insomma, le Signorie italiane s'erano illuse che il papato sarebbe rimasto sempre ad Avignone o che, nel caso in cui fosse tornato, avrebbe rinunciato (dopo quella schiavitù dorata) a esercitare funzioni politiche esplicite o esplicitamente aggressive su tutta la penisola, e anche quando si convinsero ch'esso non aveva intenzione di cedere proprio nulla del proprio glorioso passato, non furono all'altezza di coordinare in maniera strategica le loro forze armate.

Quanto alla Francia, essa era del tutto presa a fronteggiare una devastante guerra contro gli inglesi per poter impedire lo svolgimento di questi avvenimenti. Anzi, s'era sfruttata la sua debolezza militare, molto visibile all'inizio della guerra dei Cent'anni, per trasferire la sede pontificia a Roma.

(*) fonte homolaicus.com

Società malata

di Albino Orioli

La nostra società è sempre più malata e non passa giorno che non dobbiamo assistere a vicende poco edificanti. La corruzione, per cui sono indagati un centinaio di politici per svariati reati che vanno dalla concussione alla frode fiscale, alla corruzione, al reato del finanziamento pubblico ai partiti ecc. Inoltre, sono circa duecento fra consiglieri, assessori e Governatori regionali sotto inchiesta per le cosiddette "spese pazze". E, tutto ciò, a sfavore degli onesti contribuenti che alla fine sono loro a dover pagare i vizi di questi politici. Ma vi è ben altro che fa pensare, come quelle ragazzine di quattordici-quindici anni che si prostituiscono per venti o trenta eu-

ro. O il bullismo nelle scuole o la delinquenza che è in espansione, gli omicidi, il femminicidio (nel 2013 sono state uccise 130 donne), le ruberie nei vari esercizi o nelle abitazioni. Le risse che sono all'ordine del giorno, dove vengono adoperati i coltelli che sono tornati in auge. E, infine, la droga e l'alcolismo, due piaghe a cui nessuno è capace di porre un rimedio. Il fatto è che, ragazzini di dodici-tredici anni si danno all'alcol e incominciano a fumare spinelli e tante altre cose. Certuni danno la colpa a questa crisi che a mio avviso può avere le sue colpe, ma, per il resto, è la moralità che manca, il senso del dovere, le regole civili che sono il perno portante di ogni sana società. Se vengono a mancare questi concetti fondamentali, la nostra società sarà sempre più malata e di conseguenza i nostri giovani ne dovranno subire le conseguenze.

Movimento per l'Autonomia della Romagna Com. Prov. di Rimini

"Con la bandiera della Romagna al Giro d'Italia a Montecopiolo"

Il Com. Prov. del M.A.R. di Rimini vi invita a partecipare alla sbandierata che si terrà in occasione dell'arrivo della 8° tappa del Giro d'Italia a Montecopiolo il 17 maggio p.v.

Dimostriamo ai feretrani la nostra vicinanza e solidarietà nel fare applicare la Costituzione Italiana ovunque in Italia.

Leggete



...il
Quotidiano Romagnolo
e Nazionale



DOPO LA "TRUFFA" DELLO SCIoglimento DELLE PROVINCE NON CI RESTA CHE LA ROMAGNA

di Valter Corbelli

Lo scioglimento delle Province, surrogato dalla istituzione delle Città Metropolitane, sarà un boccone amaro per i Cittadini. Risparmi? Solo sciocchezze mediatiche. E per la nostra Romagna, ulteriori patimenti. Crediamo che ogni Amministratore con un po' di sale nella zucca, abbia capito cosa significhi per questa Regione in pectore, veleggiare verso la cosiddetta "area Vasta", cui dovrebbero pervenire le tre Province sopresse. Certo nessuno sa o ha capito quali saranno le funzioni e gli strumenti a disposizione di questo "mostriciattolo", sul quale dovrebbe indirizzarsi e saldarsi il nuovo Potere Amministrativo. Per noi Romagnolisti, che cerchiamo di immaginare scenari amministrativi semplificati, efficienti e poco dispendiosi, è difficile pensare ad un Sindaco di un Capoluogo che, alternandosi temporalmente coi suoi colleghi, per ragioni di opportuna rappresentatività territoriale, senza alcun compenso, possa assolvere a questa ulteriore attività amministrativa.

Di fatto, si tratterà di gestire tutte le incombenze di un vero e proprio "Governo Regionale Romagnolo", avendo di fronte una Regione Emilia, sempre più Bolognese, che coi suoi atteggiamenti e il suo modo di operare dirigitico asfissiante, tenderà ad occupare ogni ganglio della vita sociale e pubblica.

Siamo in una delicata fase elettorale, in un periodo in cui i Politici, non solo promettono la costruzione del ponte, ma addirittura del fiume dove non c'è. E' difficile parlare seriamente delle vere necessità delle famiglie: tutti promettono nuove scuole, nuovi asili, case popolari per tutti; con quali risorse? Tutti fanno riferimento alle Regioni e ai fondi Europei per coprire ogni esigenza. Promesse ovviamente da non credere. Sarebbe più opportuno se ognuno di quelli che si propongono come il "nuovo che avanza", tenesse nel debito conto la realtà in cui si dibattono Cittadini e nuclei famigliari, che si ritrovano con una o più persone disoccupate e tenessero anche conto di quanto sia sempre più difficile ac-

costarsi ai Servizi Sanitari, ora unificati, senza uno straccio di progetto gestionale per l'intero territorio Romagnolo.

Questi fatti per dimostrare che non basta concludere avventi miracolosi: la dura realtà è ben diversa, poiché deve fare i conti con l'esistente, il cui cambiamento è tutt'altro che facile. Occorrono tempo e volontà politica granitica per ottenere risultati apprezzabili. Volendo stare coi piedi per terra, inciampiamo sempre sulla viabilità, ogni qual volta si svolga a Rimini un qualsiasi evento o manifestazione in fiera, la Città piomba nel caos. Il Presidente di questo Ente ha molte responsabilità per aver costruito l'infrastruttura nel sito sba-

secondo grado", ancora più inutili, mettendo in risalto le tante partecipazioni che questa Provincia ha, nelle innumerevoli Società Pubbliche: Fiera, Palacongressi, Aeroporto, T.R.C. ecc. ecc., sicuramente troppe. Se fossero questi i problemi, la loro soluzione sarebbe fin troppo semplice: basterebbe trasferire queste Società alla Regione e ai Comuni Capoluogo.

Purtroppo per la Romagna, la vicenda è molto più grave e complessa. Lo scioglimento "fasullo" delle Province, è vero, non comporta alcun risparmio, ma consegna il Potere Amministrativo reale nelle mani di una "agnostica" schiera di Burocrati inamovibili, allontanandolo inesorabilmente da ogni controllo democratico dei Cittadini.



gliato, ma ben più grandi sono le colpe del Sindaco e del Presidente della Provincia, che non hanno saputo progettare e costruire una rete stradale adeguata per un territorio che vive di Turismo.

In questi giorni assistiamo ad un curioso duello, tra quanti sostengono essere giunto il momento di smantellare le Camere di Commercio e quanti, "disinteressati", vi si oppongono. Le Imprese sono estranee alle stilette tirate sul campo. Il loro operare non abbisogna di questi strumenti. Il Registro Imprese, tenuto dalle Camere di Commercio, potrebbe agevolmente essere sostituito dal numero di Partita IVA e i tanti altri ruoli, che col trascorrere del tempo questi Enti si sono attribuiti, potrebbero essere svolti dalle Regioni e dall'Agenzia delle Entrate. La necessità di sburocratizzare, di tagliare lacci e diminuire le prebende pagate dalle Imprese, può iniziare anche tagliando questi "santuari".

Il Presidente della Provincia, coglie ogni occasione per denunciare il danno provocato dalla trasformazione di questi Enti inutili in "strumenti di

Per scongiurare questa sciagurata prospettiva, cari Presidenti delle Province, non serve piagnucolare: occorre al contrario, ingaggiare la giusta battaglia per istituire la Regione Romagna. Questo è il momento di agire per rendere giustizia ai Romagnoli. L'apertura dell'attuale fase Costituyente Nazionale, se uniamo le forze, rende l'obiettivo alla nostra portata. La nuova Regione Romagna, sponsorizzata dal Movimento per l'Autonomia della Romagna, nascerà per scorporo dall'Emilia e non aggiungerà alcun costo alle casse pubbliche. Si tratterà di un Ente snello, con pochi Consiglieri e pochi Assessori, tutti democraticamente eletti e, tutti, con trattamenti economici ben diversi rispetto a quelli vergognosi dell'oggi. Noi Romagnolisti, crediamo che l'essere votati democraticamente per svolgere funzioni di Governo Regionale, sia un grande onore civico per un Cittadino che lo svolga con disinteressata parsimonia, tale comunque da non richiedere particolari mutazioni di "Status" personale, quando viene concepito come Servizio.



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 9^

La Società Marinai, che nel 1920 aveva già novanta associati, era apolitica e aveva come principale interesse lo

sviluppo del porto canale¹, ma anche la tutela dei marinai nei loro rapporti di lavoro con gli armatori. Tra le rivendicazioni si possono ricordare un'assicurazione sugli infortuni, una quota della Cassa Invalidi a carico dell'armatore, il vitto (convertibile in denaro) durante le operazioni di carico e scarico, l'esenzione dei dazi doganali per l'importazione del pesce comunque conservato. Purtroppo l'archivio di questa Società è andato perduto: i Galavotti non ne sanno nulla e vane sono state le ricerche intorno ai nomi della contessa Enrichetta Pasquini, di Pietro Arpesella, dell'ammiraglio Guglielmo degli Uberti (e non Ubaldo, come spesso si scrive), di Camillo Corazza e di Ferdinando Rigobello. Inaugurato il 12 giugno 1899, il locale (chiamato «Ristorante dei Bagni»), dotato d'illuminazione ad acetilene², di servizio telefonico, di bagno in spiaggia e di cucina bolognese, divenne ben presto un luogo ricercato d'incontro estivo per bagnanti³ (si ballava anche ogni sera), al punto da suscitare – come vien detto nel giornale «Il martello» il 23 giugno 1900 – «sciocche persecuzioni promosse non si sa se da invidiosi o da maligni». In quell'occasione infatti Domenico era stato denunciato dai Carabinieri perché, mentre alcuni suonavano, i marinai s'erano messi a ballare sotto la tettoia (*sic!*). Domenico si difese e l'accusa era stata ritirata. Indubbiamente per qualcuno doveva risultare quanto meno anomalo che un anarchico socialista parlasse di «rivoluzione» svolgendo il mestiere dell'albergatore (e non solo questo, poiché durante l'inverno si recava a Rimini per svolgere ulteriori affari di compravendita). Dopo l'VIII Congresso socialista di Bologna⁴, del 1904, Domenico e Felice Pullè ricostituiscono, sotto il nome «Sole dell'Avvenire», la sezione socialista riccionese in maniera separata da Rimini e con intenti rivoluzionari. Ma, dopo le elezioni politiche deludenti del 6 novembre 1904, in cui Giolitti la farà da padrone, nel novembre dello stesso anno la sezione, lacerata dai dissidi tra intransigenti e possibilisti (riformisti), chiude i battenti. Finché arrivò il fatidico anno 1910. Riccione aveva 4200 abitanti e si prestava ad assistere a un grande avvenimento.⁵ Dopo aver ottenuto un mutuo di 350.000 lire dalla Banca Cattolica di Mantova per acquistare altri poderi (4.000 mq di arenile, un centesimo al metro quadro) e per ampliare l'edificio e dopo la registrazione della seconda moglie Caldari al Registro della Camera di Commercio di Rimini, Domenico trasformò il semplice ristorante in un vero e proprio albergo, «Il Lido» (Tosi dice con 100 camere e ogni comfort moderno, ma all'inizio le camere erano solo 23, disposte su tre piani: solo nel 1922 avrà 100 camere). Al momento dell'inaugurazione venne fatta in albergo una gran festa in cui parlò Giovanni Tamburini, direttore del «Pensiero socialista», sui più importanti provvedimenti legislativi ottenuti in Parlamento grazie ai socialisti: dal diritto al riposo domenicale al divieto di lavorare di notte per le donne e per i minori di anni dodici, dall'istituzione della Cassa nazionale della maternità ai

miglioramenti del sistema pensionistico e previdenziale per invalidità e anzianità. Praticamente Domenico si era ipotecato tutto, ma doveva aver fatto bene i suoi conti, poiché nel 1923 l'albergo era già in grado di rendere a stagione, al netto delle spese, una cifra intorno alle 70.000 lire. Bene fa il D'Orazio a scrivere che i pionieri di Riccione, per valorizzare la sabbia, «ebbero il coraggio d'indebitarsi fino al collo per far sorgere alberghi che dettero il via al primo turismo d'élite e che poi dal secondo dopoguerra si trasformò in turismo di massa col suo grande boom» (*Era ieri*, cit., p. 148). Questa frase di D'Orazio merita una precisazione, in quanto tende ad apparire come un luogo comune che il turismo di massa sia nato soltanto nel secondo dopoguerra. In realtà anche il regime fascista voleva far diventare di massa il turismo della riviera (con l'istituzione di colonie per i bambini, di treni popolari, delle vacanze collettive), ma si scontrò sempre con la ferma opposizione degli albergatori, rappresentati da Savioli, che avversavano la concessione facile, da parte del Comune, delle licenze per aprire nuovi alberghi. Non si voleva alcuna concorrenza e non si capiva che proprio la presenza massiccia degli alberghi avrebbe fatto accorrere molti più stranieri. Fino agli anni Venti il turismo a Riccione era stato decisamente di *élite*, in quanto se lo poteva permettere solo la borghesia medio-alta proprietaria di villini sparsi nel verde (nel 1905 ce n'erano circa duecento); oppure quella che, non possedendo tali residenze di lusso, si poteva comunque permettere di pagare gli alti listini dei pochi alberghi presenti. Ma anche negli anni Trenta a Riccione, in generale, si spendeva più che a Viareggio. Portarvi i bambini a scopo terapeutico era impossibile.

La massima espansione turistica si verificò intorno al 1937, poi si ebbe un calo sino alla fine del dopoguerra, proprio perché gli albergatori più influenti avevano trovato nel fascismo non solo un megafono con cui pubblicizzare a livello nazionale un'esaltante esperienza balneare, ma anche una garanzia di tutela dei loro vantaggi privati. Il calo non fu soltanto «fisiologico», dovuto allo scoppio della guerra mondiale. Il vero motivo stava nel fatto che il fascismo rimase sempre un'esperienza politica ambigua, che mentre sul piano teorico predicava il «bene comune», sul piano pratico si lasciava nettamente influenzare dagli interessi dei «poteri forti».

Nota n. 1: Uno dei maggiori problemi del porto di Riccione non era solo l'inadeguatezza per l'attracco, ma anche il fatto d'essere soggetto a interrimenti di fiumane, per cui ci voleva una piro-draga per espurgarlo continuamente. Siccome questa era gestita da privati, i socialisti chiedevano che a farlo fosse una cooperativa di marinai.

Nota n. 2: L'acetilene, scoperto nel 1836, è un gas molto costoso ed estremamente pericoloso, perché può esplodere anche con inneschi minimi, arrivando a una temperatura di circa 3300°C.

Nota n. 3: Tra questi bagnanti si segnala la presenza del compositore lirico Ruggero Leoncavallo.

Nota n. 4: Il Congresso si tenne dopo lo sciopero generale del settembre 1904, il primo di questa ampiezza in Italia. La corrente di Labriola propugnava i metodi del sindacalismo rivoluzionario, mentre i suoi rapporti con il resto del partito andavano peggiorando.

Nota n. 5: Nel 1909 Domenico era stato denunciato da una maestra elementare di Riccione, Clotilde Sampaolesi, perché s'era permesso di osservare che la Scuola Marina (sita in viale Dante), da quando se n'era andata la maestra Rosina Moretti, stava sempre più peggiorando, anche perché la sostituita, invece di far lezione agli alunni dello Stato, preferiva tener lezioni private ai figli del conte Berio, sicché Domenico era stato costretto a ricorrere, per i suoi figli, a un collegio privato. La vicenda è narrata sul giornale «La Riscossa».



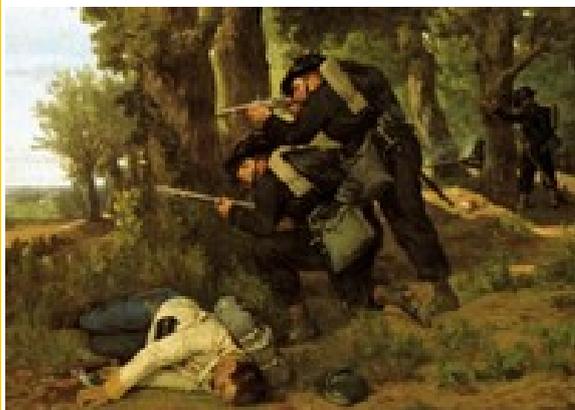
Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

SILVESTRO LEGA, UN MACCHIAIOLO ROMAGNOLO

Quasi due secoli fa, nel 1826, a Modigliana, in quella che era allora la Romagna Toscana, nasceva Silvestro Lega, uno dei più importanti pittori macchiaioli assieme a Fattori e Signorini.

Terzo di 18 figli, dopo avere iniziato gli studi nel suo paese,



nel collegio cattolico degli Scolopi, avendo mostrato una certa attitudine per il disegno, decise di approfondirne lo studio

presso l'Accademia di Belle Arti. Naturalmente la scelta della sede era scontata e Silvestro Lega si iscrisse a Firenze, la capitale del suo Granducato, oltre che una capitale dell'arte italiana fin dal 1400.

Desiderando però di sperimentare subito le sue capacità di pittore, si iscrisse anche ad una scuola privata di pittura nella quale insegnavano alcuni pittori.

Nel 1848 l'ardore patriottico lo indusse ad aprire una parentesi nella sua attività artistica e ad arruolarsi come volontario nella guerra contro l'Austria. Di tale esperienza troveremo eco in alcuni suoi dipinti successivi.

Tornato fortunatamente incolume a Firenze, riprese a dipingere, come allievo, presso lo studio di un pittore e, dopo queste prime esperienze in campo artistico, la sua curiosità lo portò ad avvicinarsi a quel caffè Michelangelo nel quale si riunivano gli artisti che avrebbero dato vita al movimento pittorico più importante dell'ottocento italiano: il movimento dei Macchiaioli.

Questa esperienza cambierà il suo destino artistico, spingendolo ad abbandonare la tradizione accademica purista e ad avvicinarsi al realismo.

Siamo a metà dell'ottocento e, nella Francia che si avviava a diventare la capitale ideale dell'arte europea, nasce il realismo come reazione alla cultura accademica imperante, alimentato dal positivismo, dalla rivoluzione industriale e, non ultimo, dai moti rivoluzionari del 1848.

Esponenti principali di questo movimento, in Francia, sono Gustave Courbet, il teorico del realismo, ed altri due pittori: Daumier e Millet che si propongono di rappresentare con la massima evidenza lo stato di disagio dei lavoratori più poveri.

Tale movimento, fortemente innovativo, si diffuse rapidamente in tutta Europa raggiungendo anche l'Italia e coinvolgendo gli artisti che già si erano avviati nella stes-

sa direzione come Silvestro Lega.

L'artista, tornato nel suo paese natale, tra il 1855 ed il 1857, riceve un'importante commissione per la realizzazione, ad olio su tela, di quattro lunette che dovevano essere collocate nell'Oratorio della Madonna del Cantone, un'opera particolarmente impegnativa per il giovane pittore, poco più che trentenne, che si cimentava per la prima volta in dipinti di grandi dimensioni. L'impegno fu notevole, il guadagno modesto ed i temi imposti: la peste, la carestia, il terremoto e la guerra erano vincolanti e non gli consentivano di esprimere appieno la sua creatività.

Lo scoppio, nel 1859, della seconda guerra d'indipendenza fornì a Silvestro Lega ed agli altri pittori macchiaioli, fra i quali Fattori e Signorini, una nuova e proficua fonte d'ispirazione. In queste opere, prive di retorica, nelle quali venivano raccontati episodi di guerra, spesso marginali e realisticamente ambientati nell'ambiente naturale, si forma il nuovo linguaggio figurativo di questi artisti.

Il periodo successivo è sicuramente il più sereno e felice della vita di Lega ed il più produttivo e creativo da un punto di vista pittorico.

Tornato in Toscana trova ospitalità presso la famiglia Battelli, a Piagentina, ed assieme ad altri artisti, fra i quali Signorini, Abbati, Borrani e Sernesi comincia a dipingere, a diretto contatto con la realtà e la natura, trasferendo sulla tela, in maniera diretta e senza alcun condizionamento accademico, le scene che vedeva, con colori caldi e luminosi, senza abbandonare completamente il disegno che faceva parte della sua cultura pittorica ed alternando originali bozzetti, costruiti con macchie di colore, a quadri costruiti con un più rigoroso impianto prospettico, derivante dalla tradizione del Rinascimento fiorentino.

Era nata la scuola di Piagentina. Tale scelta stilistica faceva da supporto a scene di una vita familiare, intima e serena, come "il dopo pranzo nel pergolato" nel quale alcune donne, tranquillamente sedute sotto tralci di viti, conversano amabilmente aspettando la domestica che porta loro il caffè o la scena tranquilla e serena intitolata "il canto di uno stornello", nella quale tre giovani donne cantano, davanti ad una finestra aperta, mentre una di loro suona il pianoforte.

Una delle tre ragazze era, molto probabilmente, Virginia, la persona a cui il pittore era sentimentalmente legato e che di lì a poco morirà colpita dalla tubercolosi, allora incurabile, gettando nella disperazione ed in una profonda crisi depressiva l'artista, colpito a sua volta da una grave malattia agli occhi.

Siccome i guai non vengono mai soli e la mala sorte sembra infierire sulle persone in difficoltà, l'iniziativa di aprire, assieme a un amico, una galleria d'arte a Firenze, in piazza Santa Trinità si conclude con un fallimento totale.



ziativa di aprire, assieme a un amico, una galleria d'arte a Firenze, in piazza Santa Trinità si conclude con un fallimento totale.



Segue da pag. 9 - ARTE IN ROMAGNA

Riesce comunque a reagire dipingendo una serie di capolavori nei quali la "macchia" trionfa ed il disegno gradualmente passa in secondo piano.

Soggetto di questi dipinti sono il paesaggio con i pagliai che brillano al sole, le giovani contadine altrettanto solari e vigorose, giovani madri col bambino all'ombra degli alberi o nelle loro case, spesso impegnate nelle normali faccende domestiche. È il trionfo della pittura macchiaiola che si sviluppa in maniera autonoma nella Toscana dell'ottocento, parallelamente a quanto accadeva in Francia per la pittura impressionista, realizzata "en plein air" da artisti come Monet, Renoir, Pissarro ed altri che si presentarono al pubblico nel 1874 con una mostra realizzata nello studio del fotografo Nadar.

È comunque evidente che, benché fra i due movimenti ci sia stata una certa affinità, non si possa assolutamente ipotizzare che la pittura macchiaiola sia nata come imitazione dell'Impressionismo francese, anche perché diverse opere dei pittori macchiaioli precedono la nascita dell'Impressionismo stesso.

Mentre l'Impressionismo, però, continuerà a svilupparsi, trasformandosi poi nel post Impressionismo, con il Puntinismo di Seurat e Signac (emulato dai divisionisti italiani) e con le pitture di Gauguin e Van Gogh, anticipatrici di importanti movimenti artistici come il Simbolismo e l'Espressionismo, la pittura macchiaiola esaurisce il suo ciclo con la fine dell'attività dei pittori che l'avevano cre-

ata, lasciandoci però un ricco patrimonio di opere di altissimo valore artistico, paragonabili a quelle dei ben più famosi pittori francesi.

Una recente mostra tenutasi prima a Parigi e poi a Madrid ha rivalutato l'opera dei nostri artisti, esaltando il valore e l'originalità dei pittori macchiaioli fra i quali ha un ruolo di primo piano il romagnolo Silvestro Lega.

Molti ricorderanno anche l'importante mostra a lui dedicata, nel 2007, nei Musei di San Domenico a Forlì.

Chi desidera, infine, vedere tutte le principali opere di Silvestro Lega e degli altri pittori Macchiaioli, assieme ai dipinti dei più importanti pittori impressionisti, può trovarli nella mia pagina facebook: Macchiaioli, Impressionisti e Post-Impressionisti.



Foto dell'Archivio di Bruno Castagnoli

Due momenti della IX Assemblea del MAR del 12 febbraio 2000 tenutasi all'Hotel Mocadoro di Ravenna

L'Avv. Chiesa mostra attenzione, non si sa bene se alle parole di Ugo o alla sua "pelata"



Il Canale Naviglio Zanelli a Bagnacavallo

di Angelo Minguzzi

Nell'ottobre 2006 nei locali della Biblioteca di Bagnacavallo fu presentata una Mostra relativa alla storia del Canale Naviglio Zanelli, con particolare riferimento al tratto che attraversa il territorio Comunale.

Si riportano in questa nota alcuni estratti dal materiale presentato in quella occasione e dai documenti storici conservati nell'Archivio Storico Comunale di Bagnacavallo

LA COSTRUZIONE DEL CANALE

Fino al XVII secolo, una delle vie più importanti di comunicazione e di commercio della Romagna era la strada che da Firenze arrivava al mare passando attraverso i territori di Faenza, Russi e Bagnacavallo, chiamata appunto, *Faentina*. Questa grande via di comunicazione, nel tratto da Faenza a Ravenna, era però, verso la fine dello stesso secolo, in grave dissesto. Il geometra e matematico faentino Pietro Maria Cavina così infatti la definiva «serve per strada d'estate e per tempo asciutto, ma nei tempi d'inverno è resa impraticabile». Cominciò così a maturare, presso le Comunità che basavano i loro commerci - e quindi parte della loro economia - su questa strada, il desiderio di ovviare ai grossi inconvenienti che una via di comunicazione non più agevolmente praticabile dava loro. Ragionando poi sul fatto che sia la manutenzione che i costi dei trasporti per via d'acqua erano meno dispendiosi che "per strada" e che in questi territori era già presente una grande risorsa idrica quale il fiume Lamone, si prese in considerazione l'idea della realizzazione di un canale artificiale navigabile che conducesse da Faenza al mare. Così, nel 1682, la Magistratura di Faenza diede incarico al celebre idrostatico Cavina di presentare un progetto per la

costruzione di tale "nuova" via di comunicazione. Il progetto del Cavina presentò da subito però un grosso inconveniente: il costo. Così come lo aveva progettato il matematico faentino, l'impianto del canale sarebbe venuto a costare alla sola comunità di Faenza 80.000 scudi! Per recuperare tale denaro il Cavina escogitò alcuni espedienti quali nuove imposizioni su privilegiate eredità, pene pecuniarie a chi avesse abusato dell'opera, ma soprattutto, propose una contribuzione spontanea tra "ricchi e negozianti", mentre ai contadini veniva promesso impiego per i lavori di scavo. In una epoca di grandi privilegi fiscali, e di stasi sociale, questi provvedimenti risultarono del tutto inapplicabili. Egli suggerì inoltre

la costruzione e gestione privata dei "sostegni" con cui si sarebbe ottenuta la navigabilità; su tali sostegni i proprietari avrebbero potuto costruire mulini, filatoi, cartiere e ruote idrauliche, ma così facendo appariva chiaro a tutti il rischio che l'opera diventasse solo per beneficio di pochi. Il progetto rimase pertanto tale fino al 1753, quando il conte faentino Scipione Zanelli, riprese il progetto - o meglio - l'idea del progetto del Cavina, e ridisegnò una linea su cui doveva eseguirsi il canale con l'ausilio del perito Bertaglia. La linea di navigazione progettata dallo Zanelli, era quella di un canale che, valendosi dell'acqua del fiume Lamone, partisse dal Molino di Faenza, denominato Molino della Croce, attraversasse Bagnacavallo e i Prati di Bagnacavallo medesimo e successivamente,



lungo il Fosso Vecchio, andasse a finire nel Po di Primaro (l'attuale Reno) nelle vicinanze di Sant'Alberto. La relazione datata 18 agosto 1754, venne approvata dal generale Consiglio di Faenza l'11 dicembre 1755. Come ogni progetto che in quel tempo venisse redatto, era necessaria però anche l'approvazione delle autorità superiori, ovvero quella dei Cardinali Legati. A tal fine venne istituita una commissione composta dai Cardinali Corsini, De Zalada, Albani, Caraccioli e Casali la quale ordinò, prima di approvare il progetto, che fossero riuniti i pubblici rappresentanti delle terre interessate dall'opera medesima per valutare anche eventuali tesi contrarie. I rappresentanti di Ravenna, Savana, Cotignola

e Bagnacavallo, interpellati sulla "bontà" o meno dell'opera addussero forti opposizioni sia di ordine economico che di ordine "geologico". In particolare il perito Freguglia, incaricato per Bagnacavallo, sostenne la tesi non solo della poca convenienza, ma della pericolosità di un nuovo canale su Bagnacavallo, già spesse volte "provato" dal troppo carico di acqua su quelle terre. Nonostante le obiezioni presentate, l'opera di costruzione del Canale Naviglio venne approvata dai Cardinali. Nel 1775 si diede inizio ai lavori finanziati dal Comune. Dopo poco, la spesa preventivata già superava di gran lunga quella che il Comune poteva accollarsi. Così nel 1776 Scipione Zanelli, temendo di veder sfumare il suo progetto, sollecitò papa Pio VI, suo cugino, ad intervenire affinché gli venisse conferito il "diritto" di accollarsi tutte le spese per la realizzazione dell'opera, a fronte di qualche beneficio. Solennemente

papa Pio VI con suo chirografo 2 giugno 1776, ne regolamentò la costruzione e stabilì quali dovessero essere i diritti dell'ideatore della stessa. Il Zanelli ed i suoi eredi, in quanto unici proprietari dell'opera, nonché unici "sponsor" della stessa, avevano i pieni diritti sul canale, sulle terre ad esso adiacenti, sulla navigazione ed il commercio, nonché sulle fabbriche che su di esso fossero state costruite. Anche se i lavori ufficialmente terminarono solo nel 1788, l'inaugurazione avvenne il 29 maggio 1782 in occasione del passaggio dello stesso Pio VI a Faenza.

Ben presto però quella serie di diritti sul canale e su ogni attività che da esso ne derivava, concessi al Zanelli, cominciò a pesare sia alla Comunità di Faenza che a quelle interessate dall'opera; un grosso malcontento che sfociò nella pubblicazione *Animadversioni sopra l'esecuzione del Naviglio di Faenza e sopra il progetto ultimamente esibito e riprovato dal pubblico Consiglio della detta città*, stampato nel 1791, con cui il Consiglio comunale di Faenza rigetta ulteriori richieste presentate dal Zanelli sulla gestione dei mulini presenti sul Canale.

(Segue a pag. 12)



(Continua da pag. 11)

Alla morte del conte egli volle che del Canale Naviglio con tutte le sue pertinenze fosse istituita una Congregazione speciale, Congregazione che avrà vita fino alla metà del secolo scorso.

CHI ERA SCIPIONE ZANELLI

Nato nel 1722 da Antonio ed Elisabetta Bardi, discendeva da una antica famiglia faentina elevata a nobiltà quando papa Clemente X ascrisse Sigismondo Zanelli alla nobiltà forlivese. Eletto a consigliere faentino nel 1749, nel 1753 presentava al generale consiglio il nuovo progetto del canale navigabile che veniva a sostituire quello del 1682 del Cavina. Morì a Roma, lasciando grandi ricchezze.

IL CANALE NAVIGLIO A BAGNACAVALLO

Nonostante le obiezioni presentate dal perito Freguglia, il Canale Naviglio venne costruito e la sua presenza condizionò, in bene ed in male, il territorio di Bagnacavallo fino al secolo scorso. Su Bagnacavallo, le acque del canale si intrecciavano con quelle di scoli più o meno grandi quali quelle del Fosso Munio o del Fosso Vecchio. Nei documenti dell'archivio storico di Bagnacavallo, sono evidenziati alcuni aspetti caratteristici della storia del Naviglio. Dalle carte che testimoniano le espropriazioni delle terre ai possidenti per l'escavazione, ad alcuni



esempi di cartografia in cui compare il Naviglio, ai disegni tecnici veri e propri delle sezioni del Canale, compilati per i più disparati motivi. Certo è che dalla lettura dei documenti a nostra disposizione, appare evidente come il Canale fosse molto spesso fonte di malcontenti; molteplici sono le istanze per la costruzione di ponti e ponticelle che permettessero di attraversare quel corso d'acqua così centrale sul territorio o le numerose richieste di intervenire sulla manutenzione degli argini non sempre resistenti alle acque.

IL CANALE IN EPOCA MODERNA

Nel 1863, con l'entrata in funzione della nuova linea ferroviaria Ravenna-Lugo, il canale perse del tutto la sua primaria funzione di via di trasporto mantenendo solo quella di via

di comunicazione tra i mulini. A partire dagli inizi del secolo scorso, acquistati alcuni tratti del canale dalla Congregazione faentina Pasolini-Zanelli, si procedette in diversi momenti alla copertura.

Fino a una decina di anni fa alla sommità degli argini erano piantati pioppi, che venivano coltivati per l'industria del legno. Il ciclo colturale era di 10 anni circa, al termine del quale avveniva il "raccolto", con il loro abbattimento; e si ripartiva con una nuova piantumazione.

Faceva parte della tradizione assistere a questa trasformazione del paesaggio, con l'alternanza delle fasi di crescita, abbattimento e nuova piantumazione dei pioppi lungo il Naviglio. Era considerata una produzione agricola, tant'è che un mio amico di Faenza mi diceva che suo padre lavorava per l'azienda più lunga d'Italia.

Poi, quasi inspiegabilmente, vennero

posti ostacoli all'idea di "sfruttare le pioppe" del Naviglio per ricavarne un reddito; con le motivazioni più varie, di natura ambientalista, paesaggistica, di tutela di un patrimonio culturale collettivo. La conseguenza immediata di queste discussioni fu il blocco, per alcuni anni, dell'abbattimento degli alberi che erano ormai giunti alla loro maturazione commerciale; con il risultato di un deperimento del loro valore economico potenziale, a cui ha fatto seguito il minore impegno nelle cure colturali e la conseguente riduzione della stabilità degli alberi. Fintantoché ci si accorse che gli alberi stavano diventando pericolosi: rami spezzati a causa dell'insediamento di insetti rodilegno, funghi lignicoli, temporali, sovraccarico di neve e gelo. Bisognava abbatterli; sostenendo il costo dell'inter-

vento, non compensato dal prezzo di vendita, che nel frattempo era calato, in proporzione alla minore qualità del legno che non si prestava più a lavorazioni di pregio.

A questo punto prevalse una nuova concezione del paesaggio, basata sulla rinaturalizzazione del sito, ottenuta con moduli di consociazioni di piante autoctone e disposte senza un'apparente regolarità, avente anche lo scopo di ridurre la monotonia rappresentata dai filari di pioppi; ne fu affidata la responsabilità progettuale all'Università di Bologna.

Ora è in atto lo sviluppo di questa nuova striscia di paesaggio: sarà il tempo e la storia a dimostrarne pregi e difetti rispetto alla precedente esperienza dei pioppi.

Senza entrare nel merito con considerazioni di dettaglio e senza volere esprimere una valutazione personale*, mi limito a segnalare alcune differenze di massima tra i due sistemi:

Coltivazione di pioppi da legno: piante allineate, omogenee per forma e dimensioni, costituiscono una cortina continua, che può dare monotonia. La variabilità avviene nel tempo: tra le stagioni nell'arco dell'anno, e tra gli anni all'interno del ciclo decennale. Sul piano operativo sono note e collaudate le operazioni manuali e meccaniche: prevedibili i costi e i ricavi.

Rinaturalizzazione con essenze autoctone: variabilità biologica ed estetica all'interno dei moduli; alternanza e successione dei moduli, che diventa prevedibile e, alla lunga, monotona. Difficile prevedere l'evoluz-

zione con il trascorrere degli anni e i costi degli interventi di manutenzione.

*V. poesia per questo.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

G.TOCCI, BRAGGIONI CARLA, *Vie di comunicazione e traffici nella Romagna settecentesca: il Canale Naviglio Zanelli*, in *Studi romagnoli*, vol. XXIII del 1972, pp. 375-399;

CICOGNANI GIORGIO, *Ricordi sul Canal Naviglio*, in *In Romagna 1975*, pp. 59-62

G.B. BEZZI, *Il canale naviglio Zanelli: cronaca descrittiva della sua costruzione e della sua funzione*, Bagnacavallo, tip. SCOT, 196-?

Archivio storico comunale di Bagnacavallo, sezione antica, serie 24.6.1.6,

Per ulteriori informazioni, si segnala il link: http://icbagnacavallo.racine.ra.it/naviglio/pc/web_orione_pc6/vicende%20storiche.htm



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Fontanelice****Dati amministrativi**

Altitudine	165 m. s.l.m.
Superficie	36,57 kmq.
Abitanti	1.921 (31.12.2010)
Densità	52,53 ab/Kmq.
Frazioni	Gaggio

Fontanelice (*Funtâna* in romagnolo) è un comune in terra di Romagna ma amministrativamente in provincia di Bologna. Sorge lungo il corso del fiume Santerno, 18 km a monte della città di Imola.

Nel territorio ove oggi sorge Fontanelice sono avvenuti diversi ritrovamenti archeologici, a testimonianza di un'antica frequentazione: etruschi, galli e in seguito romani si sono succeduti su questo territorio collinare. Narsete, il generale bizantino che sconfisse i Goti invasori, donò all'imolese Marzio Coralto le terre dove questi fondò nell'anno 554 un castello.

L'insediamento più antico si è evoluto attorno al vecchio castello, ricostruito nel XVI secolo e ancora nel settecento, che era contornato da mura e da un piccolo borgo. Il successivo sviluppo urbano, di carattere medioevale, è ancora oggi evidente nell'impianto del centro abitato, raccolto attorno alla piazza su cui si affaccia l'ex palazzo pubblico, oggi sede del Archivio Museo Giuseppe Mengoni.

Fontana (questo il primo nome del paese, che conservò fino al 1911) fu al fianco di Imola nelle lotte tra guelfi e ghibellini, ma poi passò con Bologna contro la stessa Imola, alleandosi con Tossignano. Durante il periodo



feudale fu nelle mani della famiglia degli Alidosi, proprietari di numerose altre terre circostanti, fino al 1424, quando poi divenne territorio governato dallo Stato pontificio. Paolo IV nel 1556 concesse Tossignano, Fontana, e la Rocca di Codronco con altri comuni in investitura al nipote Antonio Caraffa, marchese di Montebello e capitano della guardia pontificia.

Durante le guerre tra lo Stato Pontificio e i duchi di Parma (1640) Fontana divenne luogo di stanziamento di truppe, così come negli anni successivi, al passaggio delle truppe

Nome abitanti	fontanelicesi o fontanesi
Patrono	San Pietro e Paolo

Posizione del comune di **Fontanelice** all'interno della provincia di Bologna



tedesche (1713).

Nel 1700 divenne feudo della famiglia Spada e da questa



fu venduto al marchese Francesco Marvelli Tartagni di Forlì, che ne restò spogliato con l'invasione francese del 1797. Poi Fontana entrò a far parte della Repubblica Cisalpina (1801) con l'alternanza di presenze francesi e austriache che lottavano per il possesso dei territori della Romagna.

Nel 1815, con la Restaurazione e il ripristino del dominio pontificio, Fontana rientrò nella Legazione di Ravenna. Nel 1832 fu intrapresa la costruzione della Via Montanara, terminata alcuni anni dopo, che attraversa Fontana e i territori imolesi fino al Granducato di Toscana. Nel dicembre 1859, con il nascente Regno d'Italia, Fontana entrò a far parte della provincia di Ravenna, inserita nel Mandamento di Casola Valsenio. Successivamente, dal 1884, passò sotto la provincia di Bologna.

Nel 1911 assunse il nome attuale. La seconda guerra mondiale arrecò a Fontanelice pesanti distruzioni. Alla fine del '44 e per tutto l'inverno successivo, le truppe inglesi vi stabilirono una precaria linea del fronte.



LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Egregio Direttore,

Nel giro di due anni poco più, si sono avvicinati tre governi. Il governo Monti che è subentrato al governo Berlusconi, voluto a tutti i costi dalla Merkel e dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano, che prima lo ha eletto Senatore a vita e poi l'ha incaricato a formare un governo di tecnici. I tecnici che provenivano dalla "Bocconi", compreso Monti stesso. Un governo che ha badato a far quadrare i conti dello Stato e a caricare gli italiani di tante tasse, tanto che, alla fine è stato chiamato il governo del "tassatore". Poi, a furor di popolo, è subentrato il governo Letta, un governo a larghe intese assieme al PDL per provare a rimettere in sesto l'Italia con le riforme annunciate. Un anno di governo senza tanti sussulti e senza le riforme preannunciate. Ed ecco il nuovo governo del rotamatore Renzi, salito a Presidente del Consiglio per opera del suo partito, del PD, che ha tramato contro Letta ritenuto incapace e succube della Comunità e non a torto. Ed ecco al neo governo, con tanti nuovi Ministri e l'euforia che li accompagna. Ma la gente si chiede se cambiare Ministri ogni sei mesi possa giovare alla causa, in quanto riprendere il lavoro portato avanti da un altro è sempre difficile e ognuno ha le sue vedute. L'Italia ha urgente necessità di alcune riforme che la riportino sul piano che le compete, ma oltretutto, prima di pensare alla riforma della Legge elettorale, si pensi ai lavoratori, alle piccole imprese e al calo delle tasse che stanno strozzando tante aziende. Speriamo che questo governo abbia la G maiuscola e ci tiri fuori dal pantano.

Cordiali saluti
Agamenzone

Spett.le Direttore,

Sul Riordino della Sanità, le intenzioni della Regione Emilia Romagna, alla quale competono le scelte in materia, dopo anni di dichiarazioni ambigue e rassicurazioni poco credibili, cominciano a diventare un po' più chiare e purtroppo, sul futuro dei piccoli ospedali, c'è poco di cui rallegrarsi. Se la chiusura delle piccole strutture sembra scongiurata, questo non significa che si possa abbassare la guardia: in pochi anni i plessi ospedalieri verranno riorganizzati e distinti in due categorie. Ci saranno quelli per acuti ove si fronteggeranno le emergenze e nei quali verranno tagliati posti letto e ci saranno quelli di comunità in cui ci avremo solamente un pronto intervento e posti letto dedicati a quei pazienti che hanno già affrontato la fase acuta della loro patologia, ma non sono ancora pronti ad essere dimessi dalla struttura ospedaliera, in quanto a domicilio non potrebbero avere lo stesso tipo di assistenza infermieristica che possono invece ricevere in un ospedale.

La Regione ha stilato un elenco delle 25 strutture sanitarie aventi i requisiti per essere trasformati in ospedali di comunità o meglio "dormitorio assistito", un elenco che penalizza fortemente la Provincia di Rimini visto che ben tre delle cinque strutture ospedaliere del territorio rientrano in quella lista e per la precisione sono in quell'elenco il Cervesi di Cattolica, il Sacra Famiglia di Novafeltria e il Franchini di Santarcangelo.

Di queste tre strutture ben due sono in Valmarecchia. Come si può pensare che una valle così estesa, che ha gravi carenze infrastrutturali soprattutto dal punto di vista viabilistico, possa avere come unico presidio di riferimento per acuti l'Infermi di Rimini? Il bacino di utenza che gravita su Santarcangelo è costituito non solo dai residenti della bassa valle, ma da una decina di comuni

tra i quali alcuni di discrete dimensioni come Bellaria, Savignano, San Mauro Pascoli e Verucchio. Quale futuro per la chirurgia a basso e medio rischio dei piccoli ospedali? Come si può pensare di "dirottare" tutti gli interventi a Rimini? Lo stesso discorso vale per il nosocomio di Novafeltria: oltre ai 7 comuni dell'alta valle ce ne sono altri, al di là dei confini provinciali ed anche regionali, Badia Tedalda, Montecopiolo ecc. e sarebbe bene ricordare che si tratta di un territorio montano e quindi con tutte le problematiche che spesso contraddistinguono queste aree, un bacino di utenza stimabile in 40.000 residenti. In Regione probabilmente conoscono poco la Valmarecchia: si rendono conto di quanto tempo sia necessario per raggiungere Rimini da comuni come Pennabilli o Casteldelci specialmente nelle ore di punta? L'arteria di collegamento tra entroterra e Rimini è assolutamente inadeguata e poco scorrevole (basti pensare anche all'inutilità di rotonde come quella a Pietracuta che più che agevolare ostacola). L'elisoccorso può rappresentare un'alternativa valida per le emergenze, ma non dimentichiamoci che non sempre è utilizzabile in quanto non sempre ci sono le condizioni meteo adatte affinché questo possa levarsi in volo. Che si fa inoltre quando il tempo, inteso come minuti, diventa una questione determinante per salvare vite? Incrociamo le dita o noi maschietti ci facciamo trasportare con una mano appoggiata sui cosiddetti? Qui non si tratta di un capriccio da parte di cittadini che vogliono i servizi sotto casa: pretendiamo solo scelte dettate dal buon senso.

La Regione baserà probabilmente le proprie scelte valutando i numeri. In più occasioni vari esponenti della politica locale o dell'Asl hanno sostenuto l'importanza di rispettare degli standard qualitativi prestabiliti al fine di mantenere i vari reparti.

Ma vi siete chiesti per quale motivo i reparti presenti nei piccoli ospedali non riescono ad avere i numeri di accessi o prestazioni o interventi necessari? Potremmo chiederlo al Cup, che a detta di molti, a prescindere dalla presenza o meno di un reparto nell'ospedale più vicino al paziente, indirizza i pazienti nelle strutture più grandi. La smettano di raccontarci la favoletta che i pazienti non si fidano dei piccoli ospedali. Non sarebbe male se uno degli obiettivi del Cup fosse quello invece di garantire ai piccoli i suddetti standard evitando di creare pendolari della salute quando non è necessario. Se la Regione vuole risparmiare sulla sanità si ricordi delle migliaia di dipendenti che ha e che forse prima di nuove assunzioni sarebbe necessario un piano di riorganizzazione del personale che abbia come obiettivo quello di dare il massimo del servizio con l'adeguato numero di addetti evitando assunzioni "indiscriminate".

La Regione deve riconsiderare il ruolo dei piccoli ospedali: bisogna assolutamente mantenere quei reparti di base tra cui la chirurgia a basso e medio rischio nonché sviluppare per ogni struttura una specialistica. Piuttosto che far spostare i pazienti, quando possibile, perché a spostarsi non sono le équipe mediche? Purtroppo quel depotenziamento in atto genera anche paradossi. Se uno di Novafeltria viene ricoverato e operato a Santarcangelo dall'équipe del Sacra Famiglia significa che siamo alla frutta. Snellire, semplificare, sburocratizzare, queste le vere politiche in grado di generare risparmi, intervenendo sul sistema e non sul paziente.

Cordiali saluti,

Loris Dall'Acqua - Sandro Polidori

Valmarecchia Battle Group e Movimento Autonomia Romagna

